

È facile scoraggiarsi. «Ho bisogno di una vita per fare la storia di un'ora. Ho bisogno di un'eternità per fare la storia di un giorno»: scrive Charles Péguy. È il tempo di un mattino, ma non è un mattino qualunque. È il tempo di una giornata che, nel mondo latino, avrebbe preso nome di *domenica*. Péguy insiste: l'eternità aspettava quel giorno, quell'ora; l'eternità è divenuta tempo per ciò che – in quella frazione di tempo – doveva accadere. Per ciò che non poteva non accadere. Così, lo scrittore francese enumera vorticosamente tutto, riavvolge i millenni e i secoli come secondi,

la storia di un'attesa, la storia – dice – di una *procedura*. Come se ogni evento, ogni possibilità della natura e dell'umano, quella che, con una parola ingombrante, chiamiamo *storia* non trovasse senso che lì, nell'istante che la interrompe e le dà senso e la rimette in moto.

Per chi non crede, è una indifferente questione di calendari. Ma i calendari non sono mai indifferenti. In un'ampia porzione di questo pianeta, mentre scrivo, è l'anno 2014 dopo Cristo. Fra decine di migliaia di anni si perderà questo solco, questa scia? Non so. Certo resta impressionante che un giorno – qualche ora di un giorno, quasi sicuramente di aprile – abbia agito da spartiacque: il tempo prima e il tempo dopo; tutta la storia prima, tutta la storia dopo. Questo *ora* da un *allora*. Ma

poiché nessuno sa contare con precisione dal primo giorno del mondo – quattro miliardi e mezzo di anni fa – i conti si complicano, non tornano: l'uomo conosciuto come Gesù di Nazaret sarebbe nato tra l'anno 7 e il 4 avanti Cristo e morto tra il 26 e il 36 dopo Cristo.

Per chi crede, l'eternità è divenuta tempo e corpo in lui, nell'uomo figlio di Dio. Lui annunciato: nelle parole dei profeti; lui ricordato: nei millenni a venire («Fate questo in memoria di me» aveva detto: Lc 22,19). Sarebbe stata ugualmente memorabile, la vicenda di questo uomo – le sue parole, i suoi gesti – se non avesse cominciato a spargersi la voce, duemila anni fa, della sua resurrezione dai morti? Paolo, l'apostolo dei Gentili, sostiene che vana sarebbe la fede senza la cer-

tezza della resurrezione. La nostra fede in lui. Ma ancora Péguy ribalta i piani: è lui ad avere avuto fede in noi, «lui ha dato fiducia a noi».

Gesù come un filosofo, Gesù come un ribelle, Gesù come un politico, un visionario, un mistico, Gesù come un incantatore di folle. Gesù come uno dei profeti. Non sarebbero bastate le sue parole, non sarebbe bastata la sua sfida a scalzare le antiche religioni senza la voce del suo trionfo sulla morte. Senza la dimostrazione che il sangue delle sue ferite, come quello di un dio greco, non era sangue umano. José Saramago chiude con la parola «sangue» il suo discusso *Vangelo secondo Gesù Cristo* (1991): tirando via il divino dalla storia del nazareno, come si tira via un filo di imbastitura. Il divino, al più, è una visione,

un sogno, un inganno. «Poi, a poco a poco, si sparse in un sogno, si trovava a Nazaret e sentiva il padre che, facendo spallucce anch'egli e sorridendo, gli diceva, Né io posso farti tutte le domande, né tu puoi darmi tutte le risposte. Quando aveva ancora un barlume di vita, sentì che una spugna imbevuta di acqua e aceto gli sfiorava le labbra, e allora, guardando verso il basso, scorse un uomo allontanarsi con un secchio e una canna in spalla. Ma non riuscì a vedere, lì per terra, la scodella nera dentro cui gocciolava il suo sangue» (trad. di R. Desti, Einaudi 2002).

I quattro evangelisti raccontano un'altra storia. Matteo narra che già nell'istante della morte in croce «il velo del tempo si squarciò da cima a fondo, la terra tremò e le rocce si

spaccarono; le tombe si aprirono e molti corpi dei santi che vi giacevano risuscitarono» (27,51). Staccarsi dall'umano è sempre solo questo: non morire, permettere ad altri di non morire, di tornare alla vita. Come si diceva fosse accaduto con Lazzaro. Secondo Matteo, la terra trema due volte: nell'istante in cui Gesù emette l'ultimo respiro, appena dopo avere gridato: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?», e quando un angelo del Signore, nella mattina di Pasqua, fa rotolare via la pietra dal sepolcro. Il grido di Gesù non è marginale: c'è qualcosa di disperato, una storia che potrebbe anche finire così, con la gente che sotto la croce osserva la scena e dice: «Aspetta, vediamo se viene Elia a salvarlo». Ma Elia non viene, non lì, o non ancora. C'è

solo questo cielo notturno, nerissimo, come inchiostro o pece: senza speranza, in un olio su tavola di inizio Cinquecento. Il tedesco Matthias Grünewald racconta la disperazione di chi resta sotto la croce, le mani strette in preghiera, la disperazione.



Matthias Grünewald, *Piccola crocifissione*